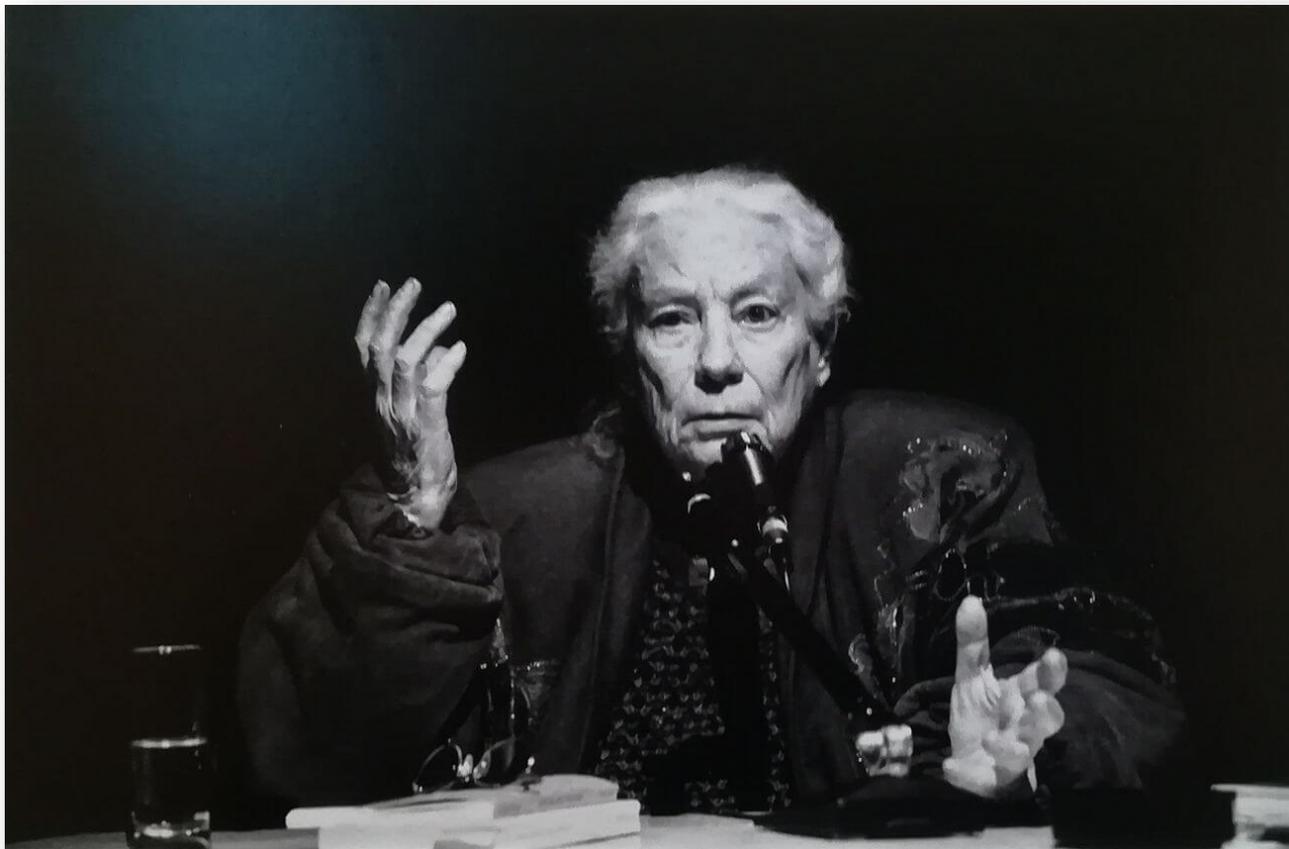


Joyce Lussu

SIBILLE E STREGHE

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 14-15, Novara, Gennaio-Giugno 1999.



Joyce Lussu

Nelle Marche, regione fuori dalle grandi strade commerciali e militari, che ha conservato a lungo tracce di antiche civiltà alternative, dove la memoria delle sibille è durata più a lungo che altrove, le comunanze erano ancora presenti in largo numero quando, dopo l'unità d'Italia, si fece il primo censimento accurato della popolazione. Risultò che ne erano attive ancora trecentocinquanta nella media e alta collina, di cui centosettantotto attorno al massiccio dei monti Sibillini: ossia una parte consistente della popolazione viveva ancora secondo regole comunitarie, senza proprietà privata; non solo il bosco e il pascolo erano di uso collettivo, ma anche il seminativo veniva coltivato a turno dalle famiglie che facevano parte della comunità. L'inchiesta Jacini sulla condizione del mondo agricolo italiano e la relazione dell'incaricato dell'inchiesta per le Marche, Dina Valenti, un'economista maceratese, si soffermano su questo fenomeno, attirando l'interesse di economisti, sociologi e antropologi dell'epoca che si chiedono come mai, nonostante tutti i passaggi di potere, dalle centuriazioni romane fino a oggi, si abbiano potuto conservare queste forme contrastanti con lo sviluppo economico e sociale degli stati. Queste comunanze attiravano già da molti secoli l'interesse di intellettuali che contestavano l'assetto teocratico-militare dello stato. Cecco d'Ascoli fu mandato al rogo per aver avuto rapporti con i negromanti e le sibille dei monti Sibillini. Molti intellettuali tra i più noti, dal Trecento al Seicento, dal cavaliere de La Salle a Agrippa Von Nettesheim, da Benvenuto Cellini a Enea Silvio Piccolomini, andarono a visitare la sibilla, passando per Norcia, in Umbria, o per Montemonaco, nelle Marche. Là

chiedevano un mulo e una guida per avventurarsi sulle montagne e quello che trovarono non era una vecchia stravagante che leggeva la mano seduta davanti a una grotta, bensì comunità di contadini, pastori, artigiani, tessitrici, guaritrici e via discorrendo che vivevano seguendo regole diverse da quelle che si erano imposte nelle società e negli stati che conosciamo in occidente; comunità che divennero rifugio di tutti coloro che non erano d'accordo con il potere: eretici, libertari, templari sopravvissuti alle stragi di Filippo il Bello, càtari, anabattisti o semplicemente intellettuali che non accettavano l'egemonia teocratico-militare degli stati in formazione. Tutto ciò diede luogo a una persecuzione molto consistente nei primi anni del Trecento; papa Giovanni XXII, infatti, a seguito di una denuncia fatta dai francescani locali, i quali accusavano le sibille di preparare un avvelenamento a distanza che lo avrebbero dovuto colpire, lanciò la persecuzione contro le comunanze dei monti Sibillini. La vittima più celebre di questa grande persecuzione è appunto Cecco d'Ascoli. Di Cecco d'Ascoli si parla ancora, ma molti furono gli arsi vivi a quel tempo, in quegli anni, diciamo, in cui si abbatterono sulle Marche altre due grandi sciagure: la peste nera del 1348 che dimezzò la popolazione dell'Europa e l'arrivo del cardinale Alborno, inviato dal papa per cercare di portare sotto il dominio del papa i liberi comuni presenti nell'Italia centrale per dare avvio a quello che sarebbe dovuto diventare un potente stato pontificio. Ma, nonostante gli sforzi dell'Alborno, il grande disegno del papa non si realizzò allora. Nell'Ottocento, con l'inchiesta Jacini, s'innescano alcuni studi sulle comunanze sibilline e sulla figura delle sibille, che soltanto oggi hanno acquistato un'ampiezza scientifica collegata agli studi sulla civiltà danubiana e sulle altre civiltà comunitarie, grazie all'uso dell'archeologia come documento storico, dell'uso della storia orale, dall'analisi strutturalistica delle leggende, per ritrovarne il nocciolo storico. Quest'analisi consente anche una qualche datazione a seconda dei personaggi che si muovono nel racconto. Per esempio le figure del padrone e della padrona non esistono prima dell'arrivo dei romani; il re e la regina sono importati abbastanza tardi dai longobardi; e soltanto dopo l'anno mille appaiono il diavolo e l'incombente immagine del padreterno. Tutte le leggende hanno alla base la ricerca di un tesoro splendido, d'oro e di luce (la gallina dei pulcini d'oro, la carrozza di fuoco dorato, il telaio della sibilla che tesse i raggi di sole, e così via) che rappresenta la nostalgia per una società egualitaria, senza schiavitù e senza guerre. Nelle leggende il tesoro intravvisto non viene mai raggiunto, perché oramai le comunanze, circondate e rese asfittiche dai poteri gerarchici e oligarchici, subiscono il lento declino che le porterà a scomparire. Che cosa rappresenta la sibilla nella storia delle società comunitarie? L'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo, in crisi di governabilità del nuovo stato romano, chiama la sibilla, che si presenta a lui con le dodici tavole della saggezza, che offre al re ad un alto prezzo. Tarquinio le trova troppo costose e non accetta ma la richiamerà ancora perché le sue difficoltà crescono sempre. La sibilla si ripresenta ancora con soltanto nove tavole, chiedendo a Tarquinio la stessa somma, e poi con sei, sempre alle stesse condizioni, e infine con tre. Tarquinio è obbligato ad accettare quest'ultima offerta per lo stesso prezzo della prima. *"In queste tre" gli dice la sibilla "non ci sono più tutte le regole del buongoverno perché tu non sei capace di applicarle. C'è soltanto la profezia di tutte le sciagure che capiteranno per il tuo malgoverno"*. Nonostante questa dichiarazione, Tarquinio fa portare le tre tavole con grande pompa in Campidoglio e istituisce un collegio di sedici pontefici per custodirle. Evidentemente questa leggenda è una metafora che allude alla necessità in cui si trova il nuovo stato romano d'innescare una trattativa con le società comunitarie che l'avevano preceduto. E le tavole sibilline rimangono in Campidoglio per mille anni, e vengono tirate fuori, con grande pompa e concorso di popolo, quando Annibale è alle porte, ossia quando lo stato romano è in pericolo ed è indispensabile per la sua difesa anche il concorso degli schiavi e dei contadini: le tavole vengono presentate dai sacerdoti come la memoria rispettata e preservata dalla loro cultura e dalle loro tradizioni. Gli imperatori della decadenza dell'impero fanno largo uso di queste tavole, battono moneta con l'immagine della sibilla e ricostruiscono e ristrutturano i luoghi delle presenze sibilline, fino a che all'inizio del V secolo il generale vandalo Stilicone li distruggerà definitivamente. L'antica tradizione sibillina rimane così tenacemente radicata nella memoria popolare che anche il cristianesimo dovrà farci i conti inserendola nel suo schema d'immagini e di valori. Non potendola cancellare, trasforma le sibille in antiche profetesse che hanno preannunziato l'avvento del messia. E' questa l'immagine che il cristianesimo elabora delle sibille, fino a quelle che ornano il pavimento del duomo di Siena e i soffitti della Cappella Sistina, al concilio di Nicea, quando l'imperatore Costantino assume, tra le molte ideologie e religioni



Sibilla del Duomo di Siena.

vorticosamente nascenti in quell'epoca, quella cristiana in quanto la più adatta a stabilizzare un principio di cui l'impero aveva disperatamente bisogno, cioè quello dell'assoluta autorità paterna e maschile da una parte e dell'assoluta obbedienza dall'altra. La sibilla è l'immagine di una donna che contrasta con il concetto patriarcale della donna come madre e riproduttrice, subordinata e sottomessa al maschio come la natura, caratterizzata esclusivamente dalla funzione materna. Il dio maschio dei cristiani crea infatti a sua immagine e somiglianza non la femmina, ma il maschio, al quale è attribuita, e a lui soltanto, la facoltà di pensare e di creare, mentre la sibilla è un'immagine della donna che si caratterizza non per le sue funzioni materne (potrà essere madre di dodici figli e di nessuno, ma non è questo che definisce la sua personalità), bensì per la sua conoscenza, saggezza e capacità

creativa nel produrre cultura e rapporti sempre più produttivi con la natura. In una società comunitaria alla sibilla viene affidata la memorizzazione degli sviluppi della conoscenza, dalle tecniche produttive fino alle regole morali della convivenza. A questo le sibille venivano addestrate fin da piccole, e la loro conoscenza dava loro autorevolezza; i loro consigli venivano ascoltati, perché ne sapevano più degli altri, e veniva anche affidata loro la custodia delle scorte e la loro distribuzione, in virtù della stima di cui godevano. Questa figura era in contrasto con l'assetto maschilista e patriarcale, militare e teocratico del potere costituito, e il colpo definitivo alla tenace memoria popolare di una società alternativa con le sue sibille viene dato dalla bolla di Innocenzo VIII *"Summis desiderantes affectibus"* del 1485, consegnata per la traduzione in termini giuridici ai due grandi inquisitori domenicani tedeschi Sprenger e Kramer che stendono quel trattato sadico e demenziale intitolato *"Malleus maleficarum"* (Martello delle streghe), che per tre secoli sarà sul tavolo di tutti i giudici cristiani, laici ed ecclesiastici, quando si tratterà di giudicare una donna. Mentre le varie sette del cristianesimo si combattono sanguinosamente, su una sola cosa cattolici e protestanti, luterani e calvinisti, anglicani e riformati vari si troveranno d'accordo: il *"Malleus maleficarum"* vale per tutti. Secondo la cultura del potere, la natura è qualcosa di grezzo e passivo, e anche la donna, considerata un contenitore che non crea nulla, ma procrea, è priva di creatività e ripetitiva; come se ogni pianta che spunta, ogni bambino

che nasce non fosse qualche cosa di nuovo, frutto di creatività in movimento e non di statica clonazione. E così anche la madre terra, che era stata la base di tutta la cultura mitica popolare in tutto il mondo, viene relegata a questo ruolo di passività e di inerzia fino a che non arrivi il creatore maschio a renderla produttiva. Se questa forma di razzismo riguarda tutte le donne, adesso esiste anche un razzismo fra maschi che dipende dalla condizione reale, quella cioè del non-potere: con il maschilismo e il patriarcato non soltanto le donne sono considerate inferiori, ma anche i "mezzi maschi", maschi cioè che patriarchi non sono e che, non avendo potere, sono accomunati alle donne. Tutto questo è in esatto contrasto con la cultura di tipo animistico e popolare che era rappresentata dalle sibille. La civiltà appenninico-sibillina è stata accomunata alla civiltà danubiana in Europa, molto studiata in questi decenni dagli storici inglesi. Di questa civiltà si sa quasi tutto: se n'è addirittura ricostruito il quotidiano di due secoli. Essa, dal basso neolitico fino all'ottavo-nono secolo, comprendeva la grande striscia che va dalla civiltà di Tripolie, in Ucraina, fino a quella di Almeria, in Spagna; attraversava tutta l'Europa scendendo giù in Anatolia e nei Balcani, fino all'Italia. Gli scavi più importanti della civiltà danubiana furono iniziati negli anni Trenta in Baviera, dove vennero trovate case lunghissime costruite con una stanza comune centrale: case uguali per tutte le famiglie, oggetto della stessa dignità. Gli oggetti ritrovati erano molto raffinati poiché l'uso dei metalli era già noto. Hitler, che era al corrente dei ritrovamenti, si chiese come mai non venissero trovate armi da guerra e perché non vi fosse una casa più grande e importante per il capo, e siccome considerava diseducativo per i giovani nazisti apprendere che vi era stata una civiltà senza armi e senza capo, fece chiudere gli scavi, che furono ripresi solo alla fine degli anni Cinquanta. I nuovi scavi diedero luogo a una nuova serie di studi che si soffermarono su un aspetto altro, su una possibilità umana altra di costruire una società. Ancor oggi, infatti, buona parte dei testi di storia presentano soltanto il modello vincente: quello schiavistico prima, quello feudale poi, quindi quello monarchico e coloniale. Del mondo antico si prescelgono infatti due società schiavistiche, quella della Grecia e quella di Roma, e addirittura si parla di democrazia in stati in cui soltanto circa l'otto per cento della popolazione aveva qualche diritto legislativo. Non si parla invece dei celti e degli etruschi, i quali, non avendo costruito uno stato, vengono cancellati dalla storia. Lo stato quale ci viene descritto dagli storici si regge sull'istituzione militare e religiosa (ma non si vede perché uno stato, se vogliamo usare questo termine, non possa immaginarsi come coordinamento amministrativo e sociale, anziché come potere gerarchizzato, protetto dalla violenza), su leggi che proteggono un'oligarchia che sottomette una maggioranza di persone e che le espropria di tutto, ed è di questi stati che conosciamo la storia. La civiltà sibillina, invece, si ricollega all'altra alternativa; essa è rimasta così tenacemente nelle Marche perché questa regione ha una caratteristica ben precisa: è la regione d'Italia che ha conosciuto meno guerre, meno stravolgimenti, traumi, violenza, in quanto fuori da tutte le strade principali. Per andare a nord, a sud, tutte le strade deviano infatti dall'Emilia verso l'Umbria e la Toscana, andando poi verso il Lazio, la Campania e la Puglia. Questo pezzo di costa dove non c'è mai stata una strada parallela al mare fino all'unità d'Italia, è rimasto al di fuori dei grandi passaggi di eserciti e violenze. Le Marche non hanno mai avuto battaglie campali, e il passaggio di eserciti non è mai stato particolarmente efferato. Questa zona, quindi, essendo stata un po' risparmiata da eventi traumatici quali le guerre o anche i semplici passaggi d'esercito, ha potuto continuare a praticare la sua cultura. E' appunto questa la civiltà e la cultura delle sibille, in cui le donne avevano ruoli importanti: nelle comunanze non si erano accorti che la donna fosse inferiore all'uomo, perché anch'essa produceva e lavorava e aveva quindi diritto alla spartizione dei prodotti. Mi domando che tipo di progresso avremmo avuto se non ci fossero state continuamente rivolte di schiavi, di contadini, di donne e di proletari quando si formò la società industriale. Le oligarchie tendono alla staticità, mentre ciò che mette in movimento le cose sono le spinte che vengono dal basso: l'antica teoria che la storia viene fatta dalle classi egemoni non mi sembra esatta; credo invece che la storia venga fatta dalle spinte di trasformazione e di modifica delle cose da parte di coloro che in una data società sono enormemente svantaggiati. Direi perciò che la storia l'hanno fatta tutti gli uomini e le donne senza potere, gente che, nonostante tutto, in condizioni disastrose, sopraffaticata, sottoalimentata, presa continuamente dal terrore delle punizioni, ha continuato a lavorare, a credere nella vita, a crearsi delle regole di convivenza. E' questa la gente che era rappresentata da quelle che sono state chiamate streghe. Siccome il padreterno, proiezione nel sovrannaturale di una società monarchica e

gerarchica, è espressione di un potere di minoranza che espropria le maggioranze, gli espropriati (tutte le donne e una parte degli uomini) furono accomunati al diavolo, e diavolo erano soprattutto le donne, le quali più difficilmente di un maschio riescono a rinnegare del tutto le normali leggi della natura e della vita.



Cappella Sistina. Sibilla Cumana